

## Popolazione torinese. Ieri, oggi, domani

di Stefano Molina

Fondazione Giovanni Agnelli

novembre 2003

nota preparata per il Rapporto del Comitato Giorgio Rota su “I numeri per Torino”

### VERSIONE PROVVISORIA

A differenza di quanto avviene per altre aree tematiche, dove lo studioso è costretto a procedere con difficoltà tra lacune statistiche e ambiguità dei dati, nel caso della demografia torinese i numeri abbondano, risultano esaustivi per la maggior parte dei fenomeni esaminati e compongono serie storiche complete<sup>1</sup>. Per passare da tanti numeri *su* Torino, a pochi ma significativi numeri *per* Torino, occorre quindi individuare e adottare un criterio di selezione. Nel corso della nota tale criterio emergerà – si spera - con sufficiente chiarezza: come vedremo, esso sarà fatto discendere da una constatazione di crescente scollamento tra andamenti reali e percezione degli stessi, collegata all'insufficienza, e alla conseguente necessità di superamento, del concetto di *invecchiamento della popolazione*, nell'accezione corrente poco adatto ad inquadrare l'evoluzione demografica torinese (e italiana) al punto da risultare fuorviante per una sua piena comprensione.

I tempi lunghi della demografia suggeriscono di non limitare l'analisi alla congiuntura, ma cercare se possibile di abbracciare archi di tempo più vasti, entro i quali i fenomeni esaminati possano pienamente dispiegarsi, e quindi rivelarsi: inusuali arretramenti nel passato e scommesse anche azzardate sul futuro sono lo scotto da pagare per evitare le trappole di certa pigrizia analitica – quella che si nutre degli ultimissimi tassi annui di variazione, o magari trimestrali, e da questi fa discendere conclusioni epocali – se davvero desideriamo comprendere le logiche che presidiano l'evoluzione sul lungo periodo, con beneficio anche per il nostro modo di guardare al momento attuale.

Si parlerà inizialmente della popolazione del comune di Torino (paragrafi 1 e 2), per poi affrontare il problema di come allargare la nostra visuale su una “Grande Torino” metropolitana (paragrafo 3). Successivamente verranno presentati alcuni esercizi di descrizione e di misurazione del cambiamento demografico in atto a Torino (paragrafo 4).

---

<sup>1</sup> In buona misura questo giudizio positivo sulla reperibilità e sull'affidabilità delle statistiche demografiche torinesi dipende dalla qualità del lavoro svolto dall'Ufficio di Statistica della Città (devo un doveroso ringraziamento a Massimo Omedé e Patrizia Pasetti, che presso quell'Ufficio lavorano, per la preziosa disponibilità dimostrata). Un'interessante ricostruzione storica delle attività di rilevazione e diffusione delle statistiche cittadine, a partire dall'istituzione nel 1842 della Regia Commissione Superiore di Statistica a Torino, è presente sul numero monografico “Fare statistica: dalla produzione alla diffusione del dato” del *Notiziario di Statistica*, 1/96, Ufficio di statistica della Città di Torino.

## 1. Coordinate di riferimento per la parabola del popolazione torinese

865.263 residenti al 21 ottobre 2001. E' questo il primo (e al momento anche l'unico) dato ufficiale sulla popolazione torinese emerso dal 14° censimento generale della popolazione e delle abitazioni<sup>2</sup>. Lo stesso numero di abitanti si aveva nel 1957. Racchiusa tra queste due date, la parabola di una grande espansione demografica: per un trentennio esatto (1961-1991) la città ha superato il milione di abitanti<sup>3</sup>. Quali sono le forze che hanno trainato questo mutamento? E soprattutto, quali relazioni si sono tra di esse instaurate nel tempo?

Si impone una piccola precisazione terminologica. Giorno dopo giorno, una popolazione si modifica per effetto di nascite e di decessi, di arrivi di immigrati e di partenze di emigrati. La variazione complessiva nell'unità di tempo (in genere un anno) può essere letta come somma algebrica di due saldi: il *saldo naturale* N-M (Nati – Morti) e il *saldo migratorio* I-E (Immigrati – Emigrati). Ad esempio, nel 2002 Torino ha avuto un *saldo naturale* negativo di circa 1.800 unità e un *saldo migratorio* anch'esso negativo per circa 1.200 unità: in totale ha quindi ancora perso circa 3.000 abitanti, per l'azione congiunta di un insufficiente ricambio naturale delle generazioni e, sul versante migratorio, della prevalenza delle forze centrifughe su quelle centripete.

*Tabella 1 – Bilancio demografico della Città di Torino, anno 2002*

Popolazione residente al 31-12-2001 =	864.671
Saldo naturale = 7.485 nati – 9.330 morti =	- 1.845
Saldo migratorio = 21.324 iscritti – 22.506 cancellati =	<u>- 1.182</u>
Popolazione residente al 31-12-2002 =	861.644

Fonte: Istat.

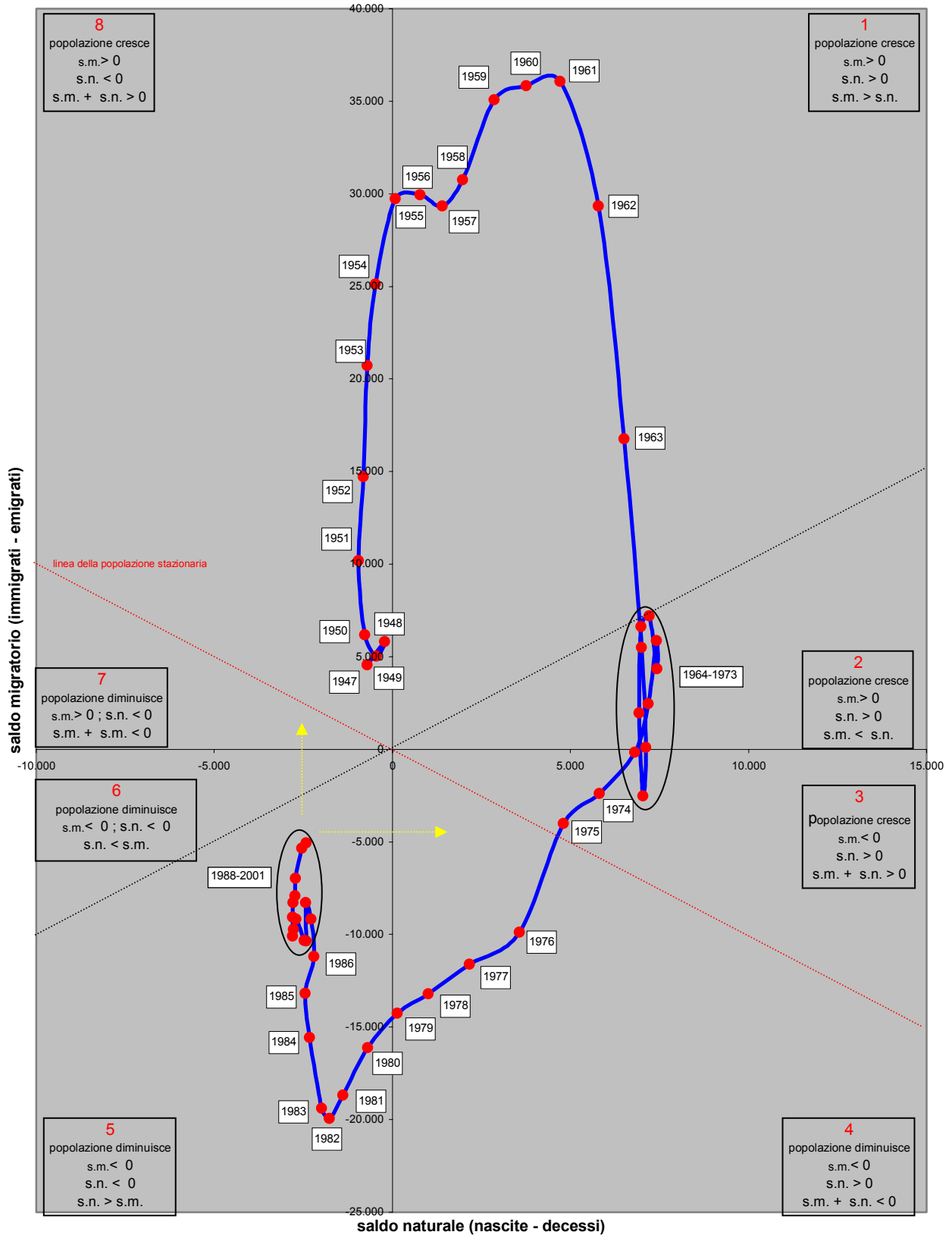
Anno dopo anno, il cumularsi di saldi naturali e migratori determina le grandi oscillazioni nella consistenza complessiva di una popolazione localizzata. In genere, tuttavia, si considera l'apporto separato del saldo naturale e di quello migratorio solo con riferimento a un singolo anno – come abbiamo appena visto - e non sul lungo periodo. Si perdono così informazioni preziose per comprendere quale percorso la popolazione – la città – abbia seguito nel passato per giungere alla sua condizione attuale, e quali possano essere gli itinerari possibili della sua evoluzione futura.

La rappresentazione grafica che proponiamo alla **Figura 1** intende appunto descrivere tale percorso dal secondo dopoguerra – allorché Torino contava meno di 700.000 abitanti - ai giorni nostri. Per ogni anno si indica il valore del saldo naturale (in ascissa) e del saldo migratorio (in ordinata). Il piano si può suddividere in quattro quadranti, a seconda che i saldi siano entrambi positivi (primo quadrante), entrambi negativi (terzo quadrante), o di segno opposto (secondo e quarto quadrante). Ogni quadrante viene ulteriormente diviso in due dalle diagonali principale e secondaria. Quest'ultima, segnata in rosso nella figura, separa i quattro semi-quadranti nei quali la popolazione cresce (8, 1, 2, 3), dai quattro in cui la popolazione diminuisce (4, 5, 6, 7).

<sup>2</sup> Il dato si riferisce alla cosiddetta "popolazione legale", la cui funzione più importante consiste nel gettare un ponte tra demografia e democrazia: è in base ad essa che si ripartiscono ogni decennio i seggi al Parlamento italiano tra le diverse circoscrizioni, come previsto dagli articoli 56 e 57 della nostra Costituzione. Si noti, per inciso, che gli immigrati residenti concorrono a formare la popolazione legale, e dunque finiscono per aumentare il peso politico-elettorale dei territori in cui risiedono: concorrono cioè a modificare le poste in palio di un gioco (le elezioni legislative) al quale tuttavia non partecipano.

<sup>3</sup> La fonte anagrafica registrò nel biennio 1974-75 il superamento di quota 1.200.000: al 1° gennaio 1975 fu toccato il tetto massimo di 1.202.846 residenti a Torino.

Figura 1 - Saldo naturale e saldo migratorio a Torino 1945-2001 - medie mobili quinquennali - ricalcolo post-censuario distribuito sul decennio



I dati utilizzati<sup>4</sup> sono di fonte anagrafica. Nell'immediato dopoguerra la popolazione torinese si collocava nel semi-quadrante 8, che indica una crescita demografica trainata da un'immigrazione in grado di compensare il persistente deficit naturale. Con la metà degli anni cinquanta ci si sposta nel semi-quadrante 1, caratterizzato dalla compresenza di due saldi positivi. All'inizio degli anni sessanta si ha la massima crescita della popolazione torinese (il punto 1961, il più distante dalla linea rossa della popolazione stazionaria, corrisponde all'anno in cui si è avuto il maggior numero di arrivi di immigrati dal resto d'Italia); segue il periodo di attenuazione dell'ondata migratoria, con il ruolo trainante che passa alla demografia naturale (il baby boom del decennio 1964-73 si colloca nei semi-quadranti 2 e 3). Con il 1975 si attraversa la linea rossa: da allora, anno dopo anno, la popolazione torinese decresce. Nella seconda metà degli anni settanta la diminuzione è dovuta alla prevalenza del saldo migratorio negativo sul saldo naturale ancora positivo (semi-quadrante 4). Con l'arrivo degli anni ottanta entrambi i saldi diventano negativi (semi-quadrante 5)<sup>5</sup>.

La figura 1 non ha per obiettivo di raccontare in modo inutilmente complicato una storia comunque già nota, ma intende piuttosto offrire alcune coordinate di riferimento per la riflessione sull'evoluzione demografica torinese: è infatti chiaro che ad ogni semi-quadrante – a ogni diversa combinazione delle forze trainanti - corrisponde un diverso insieme di opportunità e di vincoli. Ad esempio, la persistenza di un saldo migratorio positivo solleva problemi abitativi diversi – e diversamente distribuiti sul tempo – rispetto a quelli che derivano da un persistente saldo naturale positivo.

La figura segnala la rilevanza dei due fenomeni che da venti anni circa caratterizzano l'evoluzione demografica di Torino:

1) dal 1982 il saldo naturale, sempre negativo, si mantiene ben lontano dal pareggio; sebbene i decessi siano diminuiti rispetto agli anni sessanta e settanta, le nascite continuano a mantenersi intorno alle 20 al giorno<sup>6</sup>, rispetto alle circa 50 degli anni del baby boom. Se nei prossimi anni dovesse manifestarsi una consistente ripresa della fecondità – così consistente da compensare gli effetti della riduzione nel numero di genitori potenziali<sup>7</sup> - l'aggiornamento della figura 1 segnalerebbe il futuro raggiungimento della linea rossa della stazionarietà in un punto al confine tra i semi-quadranti 3 e 4.

2) dal 1974 il saldo migratorio è negativo; pure negli anni recenti, contraddistinti anche a Torino da una grande visibilità delle migrazioni internazionali, gli arrivi non sono stati sufficienti a compensare le partenze<sup>8</sup>. La figura mostra peraltro una tendenza progressiva verso saldi negativi meno consistenti: se questa tendenza dovesse mantenersi nel prossimo futuro, la stabilizzazione della popolazione torinese potrebbe essere raggiunta con un percorso attraverso i semi-quadranti 6, 7 e 8.

Quanto del percorso illustrato in figura 1 sia espressione di un'originale traiettoria tutta torinese, e quanto invece rispecchi la partecipazione a movimenti più vasti, è difficile a dirsi senza adeguati

---

<sup>4</sup> I dati semplici, pubblicati sugli annuari statistici della Città di Torino, sono stati modificati una prima volta "spalmando" il ricalcolo post-censuario (ossia l'operazione *una tantum* di cancellazione dalle liste anagrafiche degli iscritti che non risultano né censiti né reperibili) sui dieci anni precedenti; una seconda volta sostituendo ai valori così ottenuti le medie mobili quinquennali.

<sup>5</sup> I dati dell'anno 2002, illustrati in precedenza, sembrano indicare un nuovo posizionamento, nel semi-quadrante 6 (due saldi negativi, con quello naturale più importante di quello migratorio). La figura non lo segnala ancora, dal momento che – come indicato in una nota precedente – sono in essa riportate le medie mobili dei saldi.

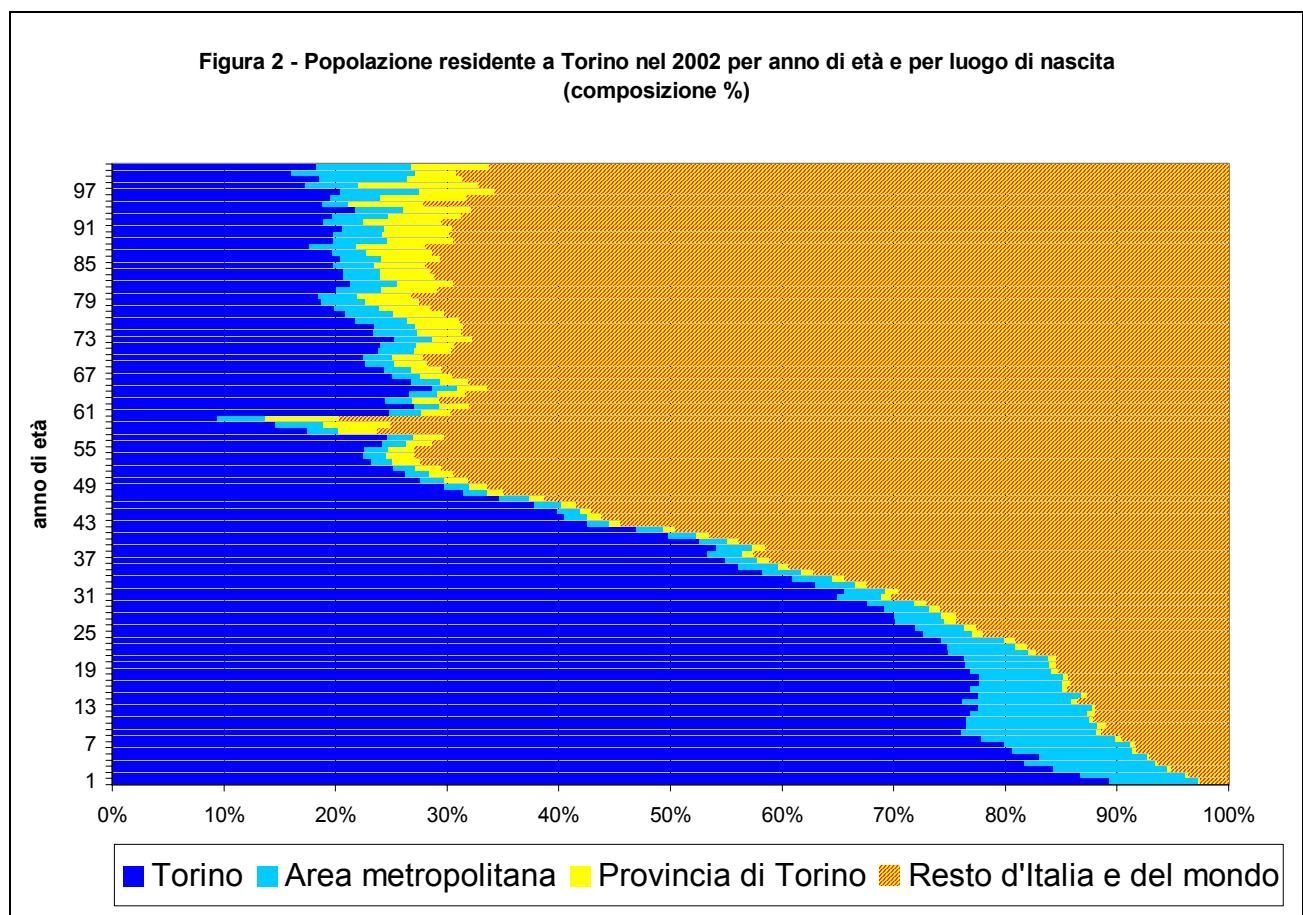
<sup>6</sup> Ci riferiamo alle nascite relative alla popolazione residente (comprehensive dei nati fuori dal Comune da genitori residenti a Torino, e non comprehensive dei nati a Torino da genitori non residenti).

<sup>7</sup> Si veda il paragrafo 4.2.

<sup>8</sup> Si ricorda che il perimetro qui considerato è quello comunale. Per perimetri più ampi si veda il paragrafo 3.

termini di paragone. Per un primo confronto, presentiamo in **Appendice**, con la **Figura 1bis**, il percorso seguito dalla popolazione residente nella Città di Milano<sup>9</sup>. I punti comuni allo sviluppo delle due traiettorie sono evidenti: l'intensità dei fenomeni e la loro cadenza nel tempo sono del tutto simili (si osservino, ad esempio, i momenti in cui le due popolazioni passano da un semi-quadrante all'altro). Le analogie tra le due figure<sup>10</sup> suggeriscono di non lasciarsi tentare da esercizi troppo torino-centrici di interpretazione degli andamenti: si segnala infatti il carattere esogeno di alcune tendenze che finiscono per influenzare i comportamenti della popolazione, e di conseguenza il profilo delle città, senza che queste - intese come grandi collettività, e non solo come amministrazioni locali - possano pienamente governare le grandi variabili in gioco: i margini di manovra vanno più modestamente ricondotti a una intelligente capacità di assecondarle.

Abbiamo prima osservato come per un trentennio (1945-1975) la crescita della popolazione torinese sia stata trainata da un saldo migratorio ampiamente positivo. Cerchiamone le tracce nell'oggi. Un segno evidente di quanto la popolazione torinese sia oggi il risultato di una lunga sedimentazione di apporti esterni è chiaramente rintracciabile nella **Figura 2**, che presenta la ripartizione percentuale dei residenti a Torino nel 2002 suddivisi per anno di età e per luogo di nascita.



Fonte: elaborazione su dati dell'Ufficio di Statistica della Città di Torino.

<sup>9</sup> Le modalità di costruzione della figura 1bis sono le stesse seguite per la figura 1: medie mobili quinquennali e ricalcolo post-censuario distribuito sul decennio, con la particolarità che quest'ultima operazione non è stata possibile per i dati milanesi del decennio 1991-2001. I saldi migratori di quel decennio appaiono dunque leggermente "gonfiati" (ossia più positivi) – se ne tenga conto in un eventuale confronto con i dati torinesi - in quanto incorporanti anche le persone nel frattempo resesi irreperibili, e destinate ad essere prossimamente cancellate d'ufficio dalle liste anagrafiche.

<sup>10</sup> Sarebbe interessante estendere l'esercizio ad altre grandi città italiane, anche per valutare se le assonanze individuate sull'asse Torino-Milano siano riscontrabili in ambiti territoriali più ampi, come l'area nord-occidentale, o settentrionale.

I residenti a Torino che vi siano anche nati sono il 45% circa del totale, che salgono al 49% se consideriamo tutte le persone nate nell'area metropolitana. Lo stretto rapporto inverso tra età e probabilità di essere nati a Torino, pur coerente con le dinamiche della mobilità – se non altro perché chi ha un'età più avanzata ha avuto più tempo a disposizione per possibili spostamenti di residenza - risulta comunque molto consistente. Segnala, tra l'altro, la scarsa fondatezza statistica dell'idea romantica di una *torinesità* (di nascita) fortemente ancorata alle generazioni anziane, confutata dal fatto che oltre i sessanta anni i nati a Torino sono un'esigua minoranza. E ricorda quanto diffusa sia per le generazioni giovani la condizione secondo-generazionale (di persone nate a Torino da genitori immigrati).

Apripista all'inizio del ventesimo secolo della transizione demografica italiana, “traditrice” degli ideali e degli obiettivi demografico-popolazionisti del regime fascista, piuttosto defilata rispetto all'euforia del baby boom<sup>11</sup>, conseguentemente prontissima a conformarsi, sin dall'inizio degli anni ottanta, alla parsimonia riproduttiva che si sarebbe poi diffusa su scala nazionale, Torino ha saputo crescere e svilupparsi grazie al continuo ricorso ad apporti migratori – dal raggio sempre più ampio – capaci di compensare l'insufficiente ricambio generazionale di una demografia naturale in cronico disavanzo. Compensare, ma solo provvisoriamente: il continuo afflusso di nuovi cittadini non ha inciso in modo permanente sulla capacità endogena di riproduzione della popolazione, come invece si sarebbe potuto ritenere considerando le dimensioni ragguardevoli dei flussi immigratori e l'elevata fecondità delle loro aree di origine.

Il fatto che i comportamenti riproduttivi degli immigrati convergano progressivamente verso i livelli della società che li accoglie non è motivo di sorpresa: anzi, proprio il modo in cui tale convergenza si realizza rivela agli studiosi di migrazioni informazioni preziose circa le traiettorie di integrazione degli immigrati – generalmente misurabili sui tempi delle generazioni. Da questo punto di vista, un dato sul quale riflettere riguarda l'estrema rapidità con cui le donne immigrate dal Sud e dalle isole hanno adattato la loro fecondità a quella torinese. La figura 3, ricavata da quel giacimento di informazioni che è lo Studio Longitudinale Torinese<sup>12</sup>, descrive l'evoluzione della fecondità<sup>13</sup> per tre gruppi di donne residenti a Torino: le torinesi di nascita, le immigrate dalle regioni del Sud e le immigrate dalle Isole. Un ampio dislivello (circa un figlio per coppia) che all'inizio degli anni settanta separava la fecondità media delle immigrate da quella delle torinesi è stato interamente colmato nel giro di due decenni.

Si potrebbe essere tentati di decifrare in quella rapida convergenza un segno dell'inevitabile condanna di Torino alla bassa fecondità. Accarezziamo per un attimo questa tesi, nella quale vi è forse un fondo di verità: come il protagonista di un mito greco, Torino lotta per attrarre risorse umane, le integra con enormi costi sociali e, nello spazio di un generazione, ricade nell'incapacità di riprodursi. Tesi affascinante, ma alla quale non è troppo il caso di affezionarsi: il calo della fecondità delle immigrate a Torino rispecchia – a distanza - la rivoluzione dei comportamenti riproduttivi verificatasi nelle regioni del Sud, impegnate proprio in quegli stessi anni in una profonda trasformazione dei profili familiari. Non sarebbe quindi del tutto corretto sovrastimare l'influenza dell'ambiente torinese nel dettare i tempi di una convergenza che si iscrive in una più

---

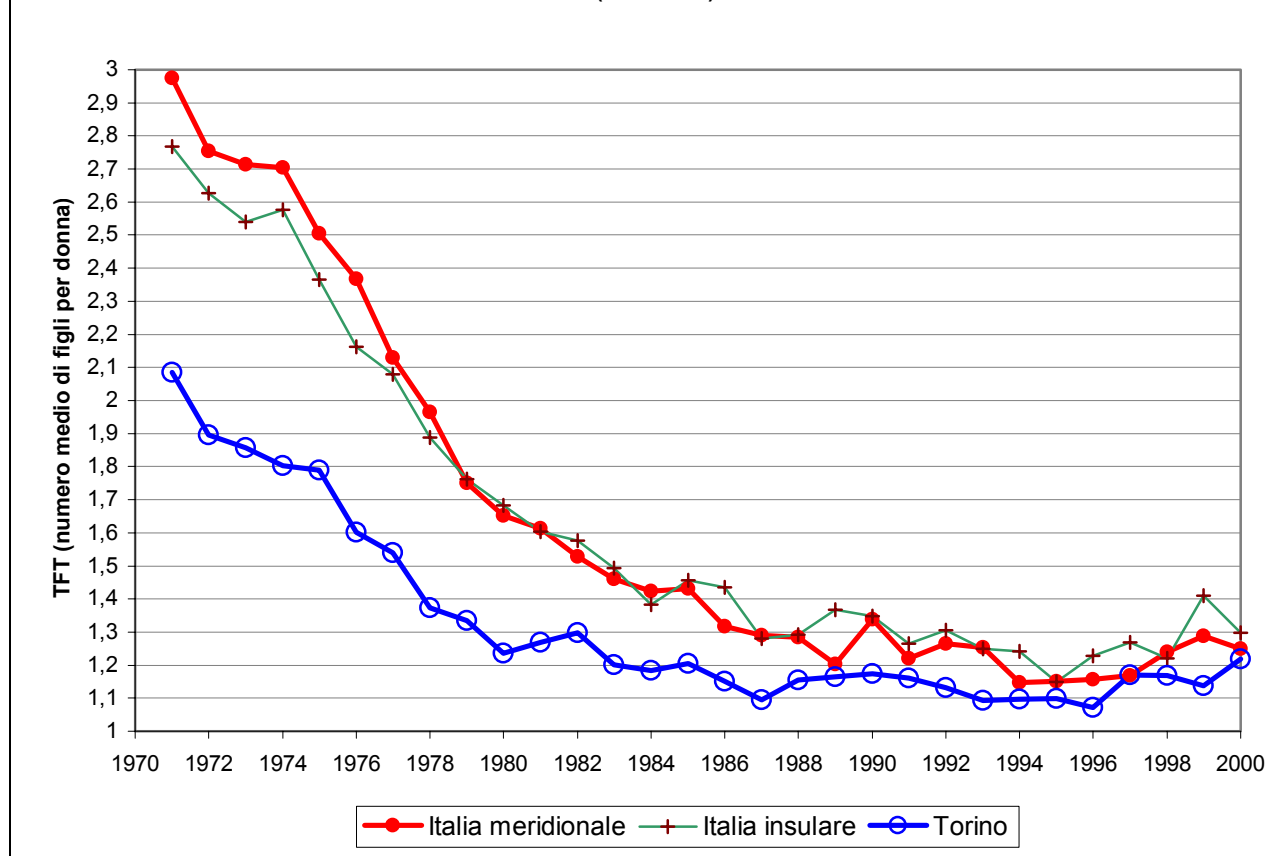
<sup>11</sup> Come, d'altra parte, tutta l'area nord-occidentale: il più elevato tasso di fecondità totale del Piemonte nel dopoguerra è stato toccato nel 1964, con il valore non vertiginoso di 2,22 figli per donna. La Liguria non si è mai spinta oltre il 2,07. Cfr. Notiziario Istat *L'evoluzione della fecondità nelle regioni italiane*, Serie 4, Foglio 41, febbraio 1993. Cfr anche il successivo *Indicatori provinciali di fecondità, anni 1975 – 1994*, sempre dell'Istat, che segnala come il tasso di fecondità torinese si sia mantenuto leggermente superiore alla media piemontese negli anni settanta, per poi adagiarsi negli anni ottanta e novanta sulla media regionale (una spiegazione viene fornita, più avanti, dalla figura 3).

<sup>12</sup> Ringrazio Giuseppe Costa per l'illustrazione sul funzionamento dello Studio Longitudinale e della sua Banca Dati, e Francesca Michielin, che dalla Banca Dati ha saputo trarre informazioni inedite sui profili della fecondità torinese. Si veda anche *Salute e Società, Newsletter dello Studio Longitudinale Torinese*.

<sup>13</sup> Considerazioni circa le differenze tra *fecondità* e *natalità* sono presentate di seguito, al paragrafo 4.2.

generale ricomposizione dei modelli italiani di fecondità (nord/sud; urbano/rurale). Nondimeno, da quell'esperienza possiamo cercare di trarre insegnamenti, forse non inutili oggi che l'attenzione si concentra sulle migrazioni internazionali, nonché sul ruolo, anche demografico, che potranno ritagliarsi i nuovi cittadini torinesi nati in Romania, Marocco, Cina.

Figura 3 - Fecondità delle donne residenti a Torino, per area di provenienza (1970-2000)



Nota: il grafico si riferisce alla sola fecondità residenziale, ossia realizzata a Torino, e non considera la fecondità pregressa delle immigrate.

Fonte: Elaborazione da Francesca Michielin, *Tesi di dottorato*. Si veda anche il *paper* della stessa autrice *La fecondità in un contesto urbano con i dati dello Studio Longitudinale Torinese: prospettive e primi risultati*, presentato al seminario "La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori", Firenze, 8 e 9 Novembre 2001.

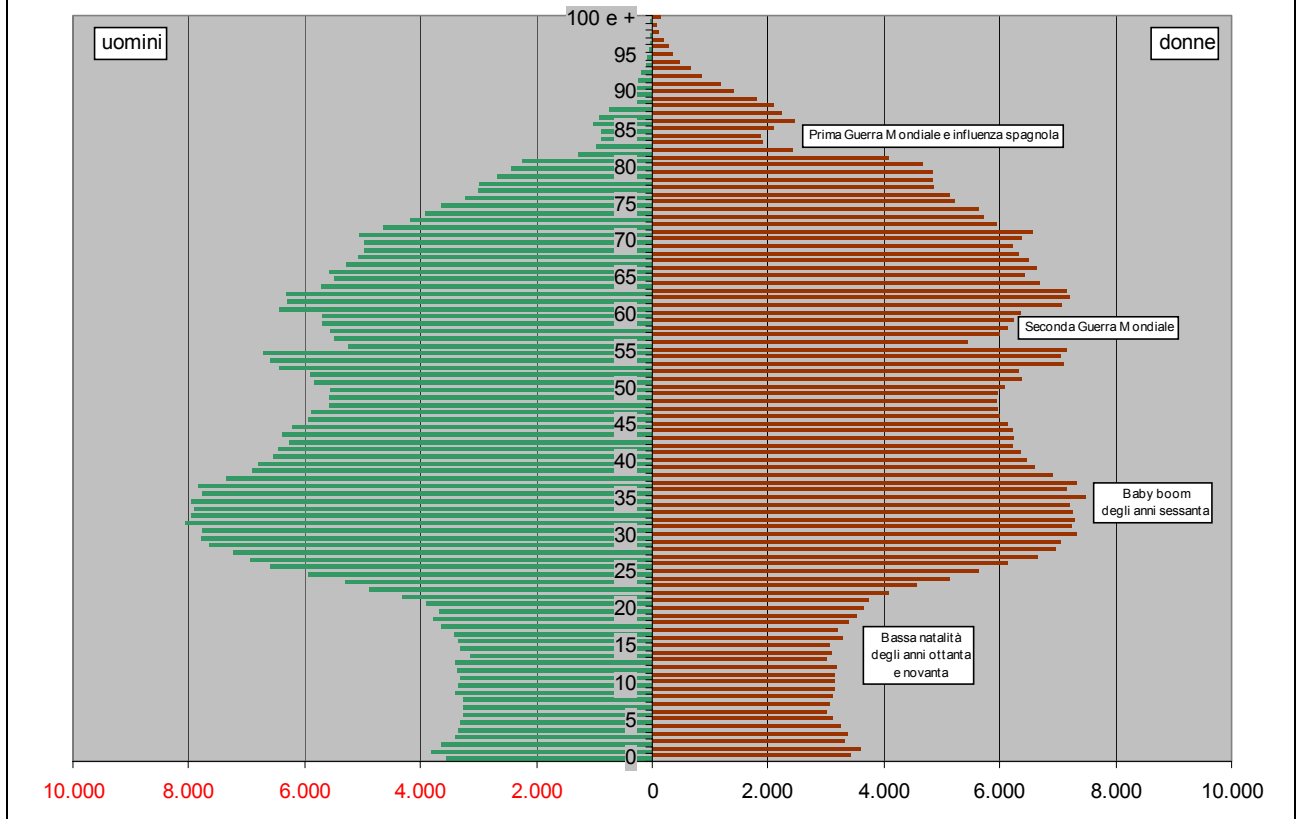
## 2. Sempre meno piramidale: la struttura della popolazione torinese

Abbiamo sinora parlato di ingressi e di uscite dalla popolazione torinese, di saldi, di flussi. Sono fenomeni importanti, ma per definizione marginali. Degli alberi caduti e dei nuovi germogli abbiamo detto: occupiamoci ora della foresta. E cominciamo ad osservare la forma complessiva della popolazione torinese, la sua figura scolpita dal tempo, la sua struttura.

La figura 4 mostra quella che per inerzia linguistica continuiamo a chiamare piramide delle età, riferita alla popolazione torinese nel 2001<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> La struttura per età e per genere non è stata ancora sottoposta alla revisione post-censuaria, di cui si conoscono al momento solo le dimensioni complessive.

Figura 4 - Piramide delle età della popolazione torinese - 2001



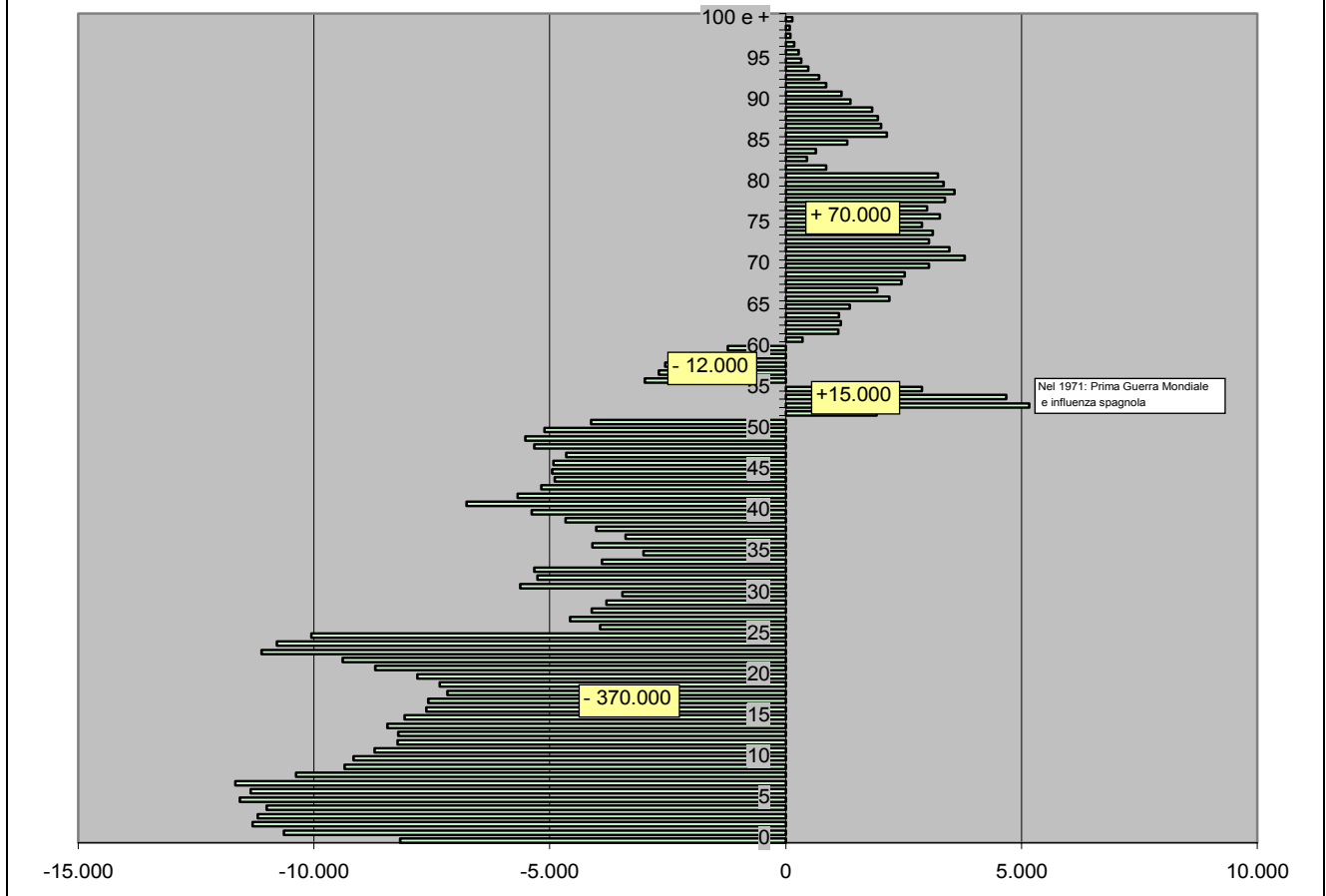
Fonte: elaborazione su dati dell'Ufficio di Statistica della Città di Torino.

Sono ancora evidenti le “ferite” sopportate dalle leve nate durante le due guerre mondiali, incise chiaramente nel profilo della popolazione torinese (nonché italiana). Della loro esistenza si parla poco, sebbene entrambe esercitino ancora la loro persistente influenza: ad esempio, le generazioni ridotte della prima guerra mondiale continuano a giocare brutti scherzi a chi pretende di dare una misura dell'invecchiamento confrontando la consistenza passata, presente e futura delle classi anziane<sup>15</sup>.

Questo esempio racconta di effetti trascurabili se rapportati a quelli che si stanno producendo con l'attraversamento delle varie età sociali da parte delle folte generazioni degli anni sessanta e settanta, seguite dalla più rarefatte generazioni degli anni ottanta e novanta (la strozzatura alla base della “piramide”): nessun aspetto della vita economica, sociale, culturale della città può proclamare la propria indipendenza rispetto a una trasformazione strutturale di tali proporzioni, che coinvolge tutti i cittadini torinesi nel doppio ruolo di attori protagonisti e di spettatori distratti; una distrazione che dipende forse dal fatto che l'insieme delle nostre relazioni familiari e sociali ci accompagna nel ciclo della vita, offrendoci l'illusione di una stabilità complessiva. In realtà, il profilo demografico della città sta mutando profondamente: osserviamo come si sono modificate le singole leve che compongono la popolazione torinese dal 1971 a oggi, ossia dal momento in cui tanto sul calendario della demografia, quanto – non casualmente - sul calendario dell'economia possiamo leggere, nitido, il segno di un cambio di stagione (Figura 5).

<sup>15</sup> Altro esempio: la relativa magrezza delle generazioni nate durante la seconda guerra e giunte in questi anni alla soglia del pensionamento consente agli enti previdenziali di rifiutare, e offre così una pausa di riflessione – da cui non è ancora chiaro se si trarrà ragionevole profitto - al dibattito sulla riforma pensionistica.

**Figura 5 - Mutamento strutturale della popolazione torinese - 1971 - 2001**  
**variazioni assolute delle singole leve**



Dove si addensa la grande trasformazione? Non tanto, come forse avremmo potuto credere sull'onda dei dibattiti correnti, sulle classi anziane. Sono invece le leve giovanili a sopportare i cambiamenti più profondi. Un solo numero: i residenti fino a 10 anni si riducono sull'arco di tempo considerato – che corrisponde grosso modo a quello di una generazione - di oltre 61 punti percentuali. Certo, il contemporaneo aumento dei tassi di scolarità post-obbligo ha in parte attutito la brutalità dell'impatto demografico, e dunque la sua visibilità negli ambienti scolastici e universitari. Certo, le presenze, soprattutto se aggiuntive (anziani, immigrati), si notano più delle assenze. Ma rimane comunque il dubbio che la percezione del mutamento strutturale che ha investito la popolazione torinese negli ultimi tempi sia stata ipnotizzata dal paradigma dell'invecchiamento sociale, generalmente inteso come incremento assoluto del numero degli anziani e dei “grandi vecchi”. Ma su questo punto avremo modo di ritornare.

### **3. Dove inizia e dove finisce Torino? L'area metropolitana rivelata**

Abbiamo sin qui parlato di Torino e di popolazione torinese dando per scontato ciò che invece non lo è per nulla: ossia che i confini di una città si sovrappongano al suo perimetro comunale, e che la sua popolazione corrisponda all'insieme delle persone residenti entro tale perimetro. Il sentiero che abbiamo sinora seguito – le forze che dal dopoguerra hanno trainato l'evoluzione della popolazione, le sue caratteristiche strutturali – è sempre rimasto esposto alla critica: “Sì, ma Torino è anche...” Cerchiamo a questo punto di colmare la lacuna.

*Dove comincia e dove finisce una città?* Con questo interrogativo Arnaldo Bagnasco apriva oltre quindici anni fa il suo noto saggio su Torino<sup>16</sup>. La risposta, allora come oggi, non può essere univoca ma necessita di essere declinata *nel tempo e a seconda dei problemi che ci poniamo*. Allora come oggi, giunge in nostro soccorso l'idea di una società metropolitana che si allarga a macchia d'olio a partire dal nucleo cittadino. La formula "qualcosa di più del Comune di Torino, qualcosa di meno della sua Provincia" è utile per evitare le insidie di un dibattito pluridecennale<sup>17</sup>, lo è meno se siamo alla ricerca di evidenza statistica.

Proviamo a battere due strade. Iniziamo dalla scelta più tranquilla, che chiama in causa l'area metropolitana canonica, disegnata da un decreto regionale del 1972 (Torino più 52 comuni limitrofi suddivisi in due cinture concentriche). Le domande che ci poniamo sono: in che misura la corona metropolitana ha saputo intercettare i flussi in uscita dal nucleo centrale? La perdita netta di popolazione del comune è compensata dal riposizionamento a breve raggio, o segnala un'uscita definitiva dall'orbita torinese? E ancora: per effetto della mobilità recente, si sono delineate strutture demografiche diverse tra il centro e il resto dell'area metropolitana? Domande impegnative, che richiederebbero analisi fini dei flussi intercomunali (i dati, comunque, anche su questo aspetto non mancano). Un inizio di risposta può venire dalla tabella seguente, che confronta per gli ultimi tre decenni le variazioni delle popolazioni complessive di Torino città, dei restanti 52 comuni dell'area metropolitana e – somma delle precedenti – dell'area metropolitana nel suo complesso.

*Tabella 1 - Evoluzione demografica dell'area metropolitana torinese dal 1971 al 2001 (variazioni assolute della popolazione residente nei vari decenni)*

	Comune di Torino (a)	Resto dell'AM (b)	Totale AM (a + b)	- (b / a)
1971 - 1981	- 51.000	93.000	42.000	> 100 %
1981 - 1991	- 155.000	42.000	- 113.000	27%
1991 - 2001	- 97.000	15.000	- 82.000	15%

Nei tre decenni, il segno delle variazioni è sempre rimasto negativo a Torino e positivo nel resto dell'area metropolitana. Nel complesso, l'area cresce fino al 1981, poi inizia a perdere popolazione. Questo per due motivi: perché - come segnala l'ultima colonna della tabella - nel tempo si è ridotta la capacità "compensativa" della corona esterna (che in buona misura dipendeva dalla sua capacità di intercettare flussi in uscita dal centro), e perché con la metà degli anni ottanta l'intera area viene investita dalla denatalità e dai conseguenti saldi naturali negativi.

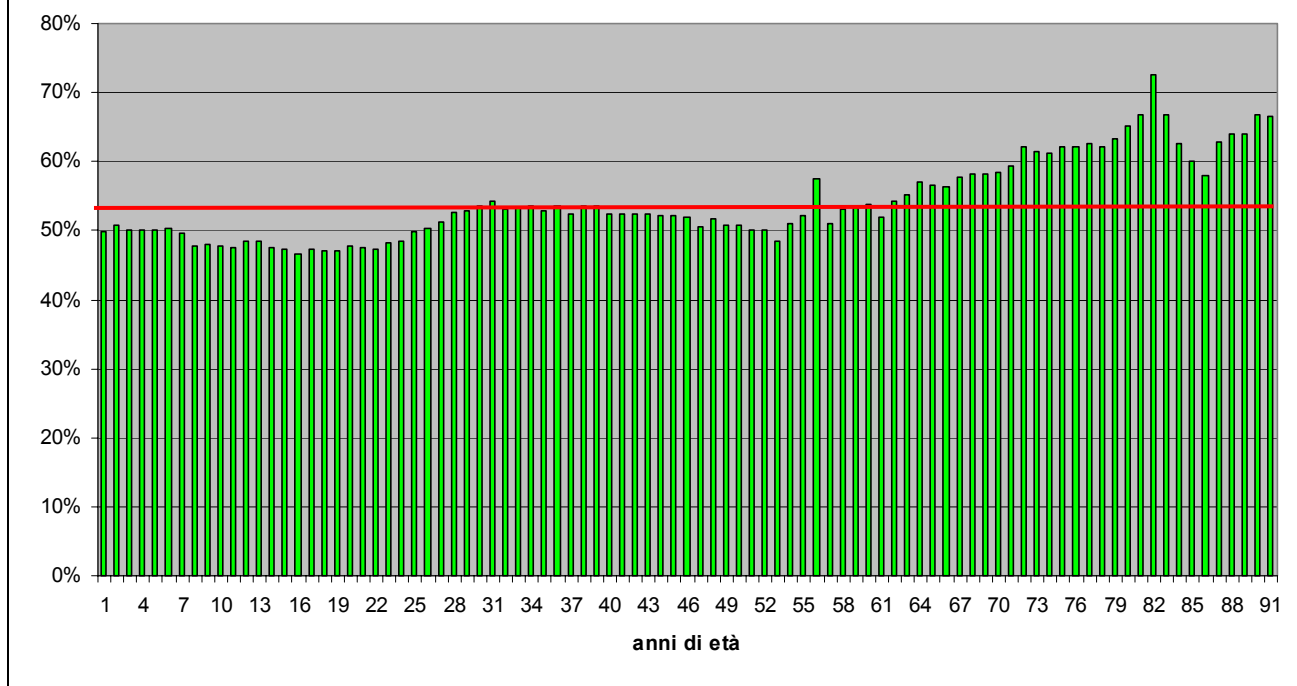
La forte mobilità degli ultimi decenni ha comunque lasciato un segno nella struttura demografica dell'area. Possiamo metterlo meglio a fuoco grazie ai dati di fonte BDDE<sup>18</sup>, disponibili in rete, che consentono di disaggregare la popolazione piemontese per *singolo comune* e per *singolo anno di età*. Il "peso" della popolazione della Città sul totale metropolitano risulta pari al 53% circa, ma supera il 60% se consideriamo le età mature, e scende sotto il 50% per l'età scolastica e per alcune leve di cinquantenni (si veda la Figura 6). Abbiamo dunque un centro un po' più anziano e una corona esterna leggermente più giovane.

<sup>16</sup> Arnaldo Bagnasco, *Torino. Un profilo sociologico*, Einaudi, 1986.

<sup>17</sup> Alcune definizioni area metropolitana susseguitesi nel tempo: Cafiero (12 comuni interessati, 1951), CNR (71, 1970), Hall e Hay (203 e 91, 1971), Ires (80 e 44, 1971), Decreto (53, 1972), Comprensorio (206, 1977), Istat-Irpet (224, 1986), Area Programma (81, 1989).

<sup>18</sup> BDDE è l'acronimo della *Banca Dati Demografica Evolutiva* della Regione Piemonte.

Figura 6 - Peso della popolazione del comune di Torino sull'Area metropolitana, per singolo anno di età (valori %, anno 2001)



Fonte: Elaborazioni proprie su dati della BDDE - *Banca Dati Demografica Evolutiva* della Regione Piemonte (<http://www.regione.piemonte.it/stat/bdde/index.htm>).

Prima di abbandonare la definizione corrente di area metropolitana possiamo fissare alcuni punti: la riduzione complessiva della popolazione torinese, iniziata negli anni settanta, va iscritta in un processo di ridefinizione degli spazi di residenza entro un'area più vasta, per molti anni capace di intercettare quote importanti dei flussi in uscita; negli ultimi tempi, con l'affermarsi di un insufficiente ricambio delle generazioni che investe uniformemente il Nord Italia (e non solo), il meccanismo della compensazione intra-metropolitana appare sempre meno dinamico, e comunque insufficiente a modificare le tendenze generali che possiamo decifrare nella popolazione comunale; nondimeno, dal funzionamento di quel meccanismo nei decenni passati ereditiamo una particolare distribuzione della popolazione torinese, rilevante sia sotto il profilo degli equilibri centro/periferia (che vanno assestandosi intorno a un rapporto di 1 a 1, mentre nel 1961 era di 3 a 1), sia sotto quello degli assetti strutturali, con una presenza non uniforme delle generazioni sul territorio.

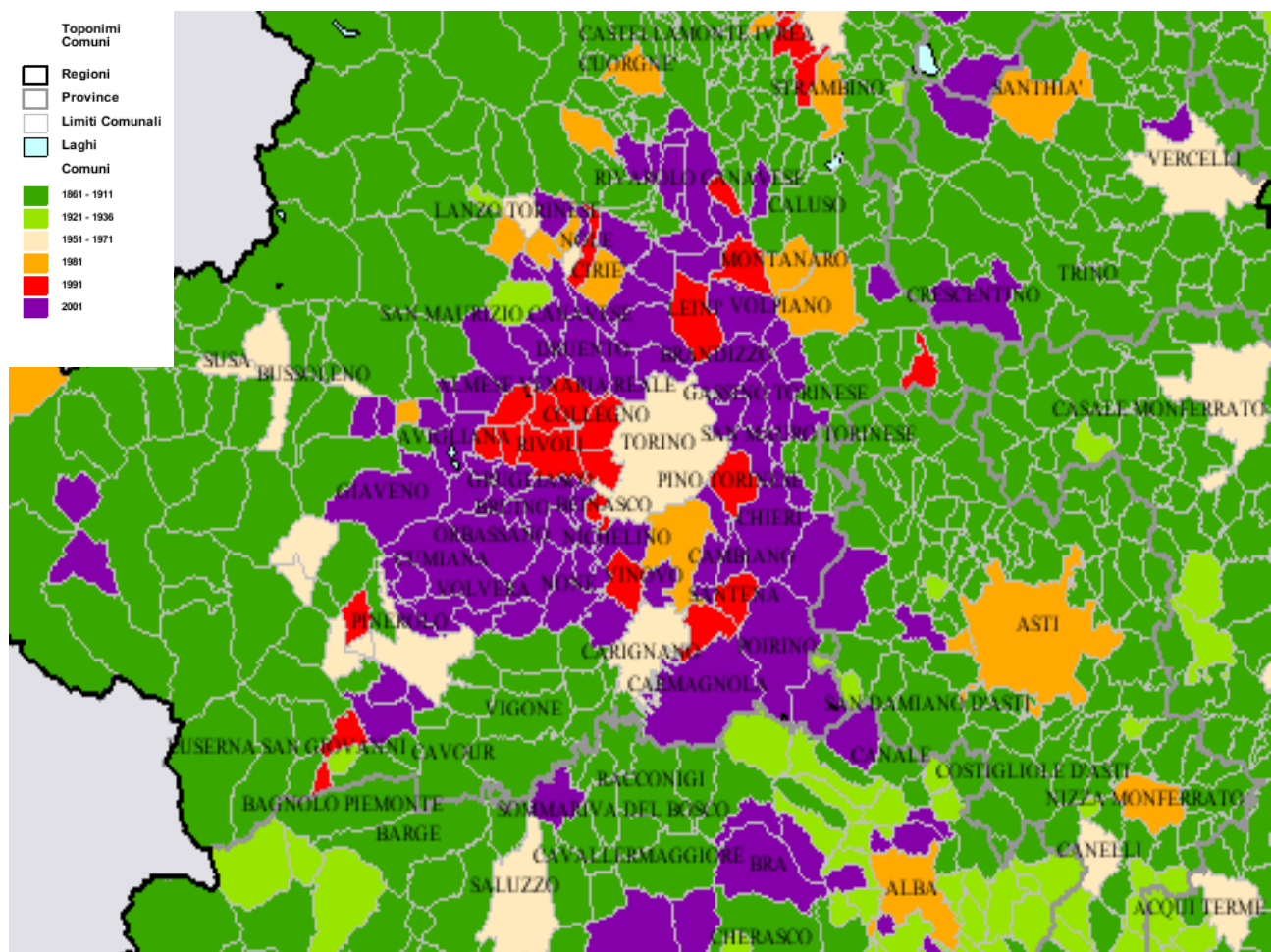
Battiamo ora una seconda strada, rovesciando il ragionamento fin qui svolto: abbiamo per il momento adottato la definizione canonica di area metropolitana per misurare l'estensione di alcuni fenomeni demografici. Ora proveremo ad adottare un criterio demografico per aggiornare il perimetro dell'area metropolitana. I primi risultati del Censimento – anche se relativi alla sola popolazione legale<sup>19</sup> – permettono di individuare i comuni che hanno raggiunto il loro massimo storico nel 2001 (come Giaveno e Chieri), e di distinguerli da quelli che l'avevano raggiunto nel 1991 (come Rivoli e Collegno), nel 1981 (Moncalieri e Chivasso), nel 1971 (Torino) o ancora prima, tenendo tra l'altro presente che la maggioranza dei comuni piemontesi ha raggiunto il suo massimo storico ai primi censimenti del Regno, dal 1861 al 1911. La relativa uniformità della demografia naturale sul territorio regionale consente questa congettura: se un comune non lontano da una grande città risulta ancora oggi in (discreta) crescita, la sua dinamica positiva va ascritta più ad apporti migratori – dalla città stessa, o anche dall'esterno, ma presumibilmente motivati dalla

<sup>19</sup> Si veda la nota numero 2.

vicinanza del polo urbano di attrazione – che non a condizioni eccezionali di elevata natalità o di bassa mortalità. Per cui la costruzione di una mappa dei comuni ancora in crescita demografica nell’ultimo decennio potrebbe rappresentare – intorno al polo urbano principale – un’area metropolitana per così dire “rivelata” dalle ultime dinamiche migratorie. Questa idea, che aveva già guidato un esercizio di (non a caso) dieci anni fa<sup>20</sup>, si concretizza nella Mappa 1, presentata di seguito. Il perimetro dell’area metropolitana “rivelata” dalla dinamica demografica risulta abbastanza nettamente se si segue la linea della discontinuità tra i colori viola (ancora in crescita) e verde scuro (massimo storico tra 1861 e 1911); la forma del triangolo (quasi) equilatero tenderebbe però ad appiattirsi e ad allargarsi lungo la direttrice est-ovest – ossia verso la collina e la bassa valle di Susa, con un vertice settentrionale che “punta” verso il Canavese – se invece del massimo storico considerassimo le variazioni assolute sopra le 500 unità.

L’esercizio, ovviamente, non ha alcuna pretesa di oggettività, né intende dare particolare risalto a una porzione del territorio piemontese individuata grazie a un criterio largamente arbitrario. Più modestamente, ci ricorda che la “ricerca della città” e l’inseguimento di un’ipotetica popolazione torinese conduce a risultati estremamente mutevoli *nel tempo e a seconda dei problemi che ci poniamo*. E che, con specifico riferimento alle scelte residenziali dei Torinesi, il nostro sguardo dovrebbe ormai abituarsi ad andare un po’ più lontano, anche per non perdere di vista risorse umane che – come vedremo – diventeranno sempre più preziose.

**Mappa 1 – Comuni dell’area torinese allargata, per anno censuario di massimo popolamento**



Fonte: Istat (sito internet)

<sup>20</sup> Cfr il contributo di ricerca *Scenari e progetti per una Torino metropolitana*, Fondazione Giovanni Agnelli, 1993.

#### ***4. L'invecchiamento della popolazione: non solo più persone anziane***

Una questione che ha già fatto capolino nelle pagine precedenti, e che abbiamo più volte rinviato, va ora finalmente affrontata: ci riferiamo al parziale scollamento tra gli andamenti demografici reali e gli schemi interpretativi di cui disponiamo per osservarli e misurarli, dunque per comprenderli. Ci pare di poter dire, anche alla luce della sintetica ricognizione statistica illustrata nelle pagine precedenti, che lo stato di avanzamento e la complessità della trasformazione demografica torinese non siano descrivibili o riassumibili in modo soddisfacente dall'espressione "invecchiamento", sempre più spesso evocata allorché si parla del presente e del futuro della città. Indubbiamente, uno degli aspetti peculiari dell'attuale fase demografica consiste nell'aumento nei numeri assoluti e relativi delle generazioni anziane. Ma questo non è l'unico lato rilevante della questione: anzi, l'eccesso di enfasi su questo specifico aspetto rischia di occultarne altri, anch'essi importanti. Un altro punto a sfavore dell'accezione corrente di invecchiamento consiste nei suoi limiti rispetto alla possibilità di *misurare* l'evoluzione in atto. Nei prossimi decenni Torino attraverserà un susseguirsi di stagioni diverse sotto il profilo dei rapporti tra le generazioni. Non sarà completamente sola, ma quel piccolo plotone di territori italiani (e forse giapponesi) di cui Torino farà parte dovrà affrontare situazioni assolutamente inedite. Un'idea generica di invecchiamento, che si proietta indefinitamente sopra un orizzonte temporale nebuloso, senza riferimenti o scansioni, risulta insoddisfacente anche rispetto alla necessità di auto-collocarsi lungo una traiettoria in buona misura già tracciata.

Cercheremo di illustrare queste affermazioni attraverso tre esercizi di misurazione del cambiamento in atto.

##### ***4.1. Tre misure: A - età media e mediana***

Abbiamo già osservato (con le figure 4 e 5) come stia rapidamente mutando il profilo strutturale della popolazione torinese: una strada semplice per misurarne l'evoluzione consiste nel monitorare l'età media dei residenti. Negli ultimi tre decenni essa è cresciuta in modo significativo, anche perché sia la diminuzione delle nascite, sia l'aumento delle speranze di vita contribuiscono ad innalzarla. Dai 35 anni medi del 1971 si passa agli attuali 45 anni.

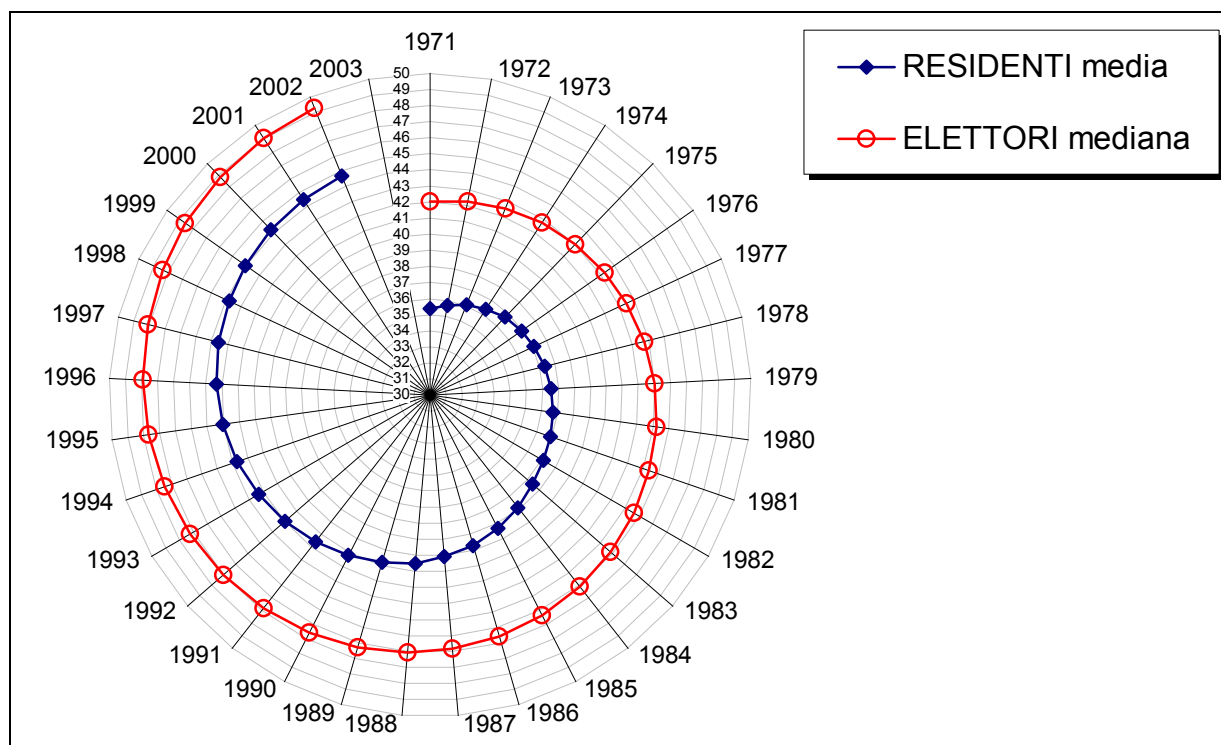
Ancor più interessante – soprattutto per le prospettive che apre all'interpretazione – ci sembra la parallela crescita dell'età mediana<sup>21</sup> degli elettori. Per assicurare un confronto lungo l'arco temporale scelto (dal 1971) si è deciso di far coincidere il corpo elettorale con la popolazione da 18 anni in su, senza tener conto del fatto che il "voto ai diciottenni" è stato introdotto solo a partire dal 1975. Come indicato in modelli teorici e confermato da verifiche empiriche, nei sistemi democratici le preferenze dell'elettore mediano costituiscono un vero e proprio baricentro della competizione politico-elettorale: quanto più il programma elettorale di una coalizione si avvicina a quello desiderato dall'elettore mediano, tanto più alte saranno le probabilità per quella coalizione di risultare vincente.

A Torino, l'età dell'elettore mediano è cresciuta dai circa 42 anni del 1971 ai quasi 50 anni di oggi (si veda la Figura 7 che illustra la crescita progressiva dei due valori). La città vede quindi trasformarsi l'orizzonte demografico di riferimento per la definizione della propria agenda politica: la gerarchia delle priorità, l'intonazione dei dibattiti, così come il vocabolario e le parole d'ordine, risentono di tale slittamento, destinato a proseguire nei prossimi anni per effetto dell'invecchiamento delle leve folte del baby boom.

---

<sup>21</sup> Il valore mediano è quello che occupa la posizione centrale in una distribuzione ordinata in modo crescente. Ad esempio, l'età mediana è quella della persona che divide in due parti di uguali dimensioni la popolazione distribuita in ordine di anzianità.

Figura 7 – Età media dei cittadini ed età mediana degli elettori a Torino, 1971-2002.



Fonte: elaborazione su dati dell'Ufficio di Statistica del Comune di Torino.

#### 4.2. Tre misure: B – madri potenziali

La quantità di nascite in una popolazione dipende sostanzialmente da due fattori: la *fecondità*, ossia il numero medio di figli per donna in età riproduttiva, risultato dell'incontro tra desiderio di figli e possibilità di metterne al mondo; e il numero di *madri potenziali*, ossia di donne comprese convenzionalmente tra i 15 e i 49 anni di età. La natalità risulta dal prodotto di questi due fattori. Mentre nel recente passato la diminuzione delle nascite è stata prevalentemente dettata dal declino della fecondità (come illustrato dalla Figura 3), da alcuni anni la fecondità è (relativamente) stazionaria e la natalità risente in modo più diretto delle variazioni nel numero delle madri potenziali. Un fenomeno che andrà seguito nei prossimi anni è l'ingresso nell'età adulta delle generazioni rarefatte degli anni ottanta e novanta: pochi figli diventano inevitabilmente pochi genitori.

Alla luce dei dati sulla fecondità torinese<sup>22</sup> possiamo ritagliare entro i confini convenzionali della fertilità (15-49 anni) un segmento meno ampio in cui si esprime la quasi totalità della fecondità effettiva (il 99% è attualmente contenuta entro i 19-44 anni). Seguire nel tempo l'evoluzione di questa classe di età significa isolare con una certa precisione – ovviamente al netto di apporti migratori – uno dei due fattori dai quali dipenderanno le nascite future, e certamente quello dei due dotato dei migliori margini di prevedibilità.

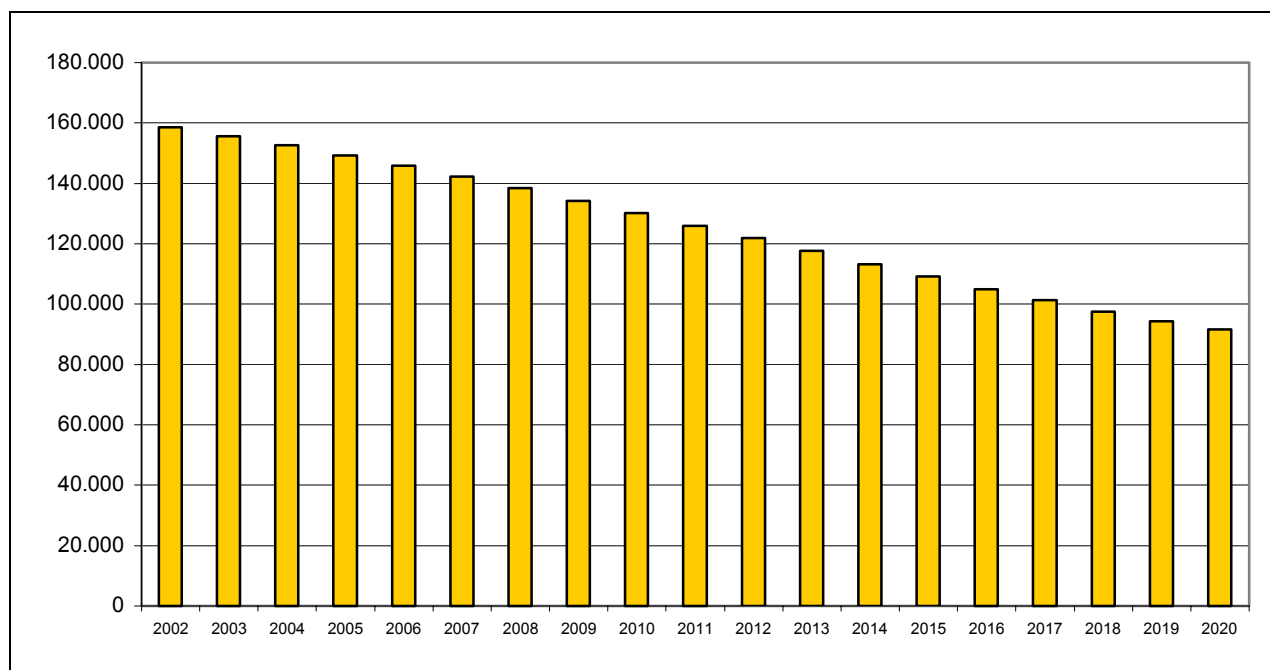
La Figura 8 segnala in modo abbastanza inequivocabile l'impoverimento cui andrà incontro il "capitale riproduttivo" torinese. Come sempre avviene allorché si realizzano esercizi di previsione, non si pretende di anticipare la realtà. Pur tuttavia, va segnalato che la particolare classe di età

<sup>22</sup> Vedi nota alla Figura 3.

esaminata mette l'esercizio al riparo dall'incertezza dovuta a possibili variazioni di fecondità (le 19enni del 2020 sono già nate) e di mortalità.

La lenta discesa nel numero di madri potenziali è già iniziata da qualche anno (erano 177.000 circa nel 1992) e va attentamente considerata allorché si ragiona sugli effetti della fecondità sulla natalità: nei prossimi anni, una possibile – e pure auspicabile – crescita della fecondità torinese non necessariamente condurrà ad un aumento delle nascite, dovendo prima controbilanciare la diminuzione in corso nel numero di madri (e padri) potenziali.

Figura 8 – Numero di madri potenziali (donne in età 19-44anni) a Torino, 2002-2020



Proiezione a partire dai dati dell'Ufficio di Statistica del Comune di Torino, ai quali si sono applicate le tavole di mortalità di fonte Istat relative alla provincia di Torino per l'anno 2000.

L'esercizio potrebbe essere ulteriormente perfezionato – ma i suoi risultati accentuerebbero la tendenza già segnalata – se considerassimo anche la cosiddetta *fecondabilità* delle madri potenziali al variare dell'età: in assenza di specifica assistenza medica, la percentuale di donne sterili si aggira intorno al 3% all'inizio dell'età riproduttiva, sale al 10% intorno ai 30 anni, supera il 30% verso i 40 anni, per poi impennarsi dopo i 45 anni. In questi dati, forse meno noti di quanto non sarebbe opportuno, sta una chiave di lettura della diminuzione e della mancata ripresa della fecondità italiana<sup>23</sup>.

#### 4.3. Tre misure: C – il ricambio del capitale umano

Il restringimento alla base della piramide delle età (Figura 4) non sarà privo di effetti anche sulle modalità di ricambio del capitale umano. Affidare alle giovani leve – tramite l'istruzione scolastica e universitaria – il compito di elevare progressivamente le conoscenze e le competenze complessive di cui la collettività dispone è una "scommessa" i cui esiti dipendono in una certa misura dalla

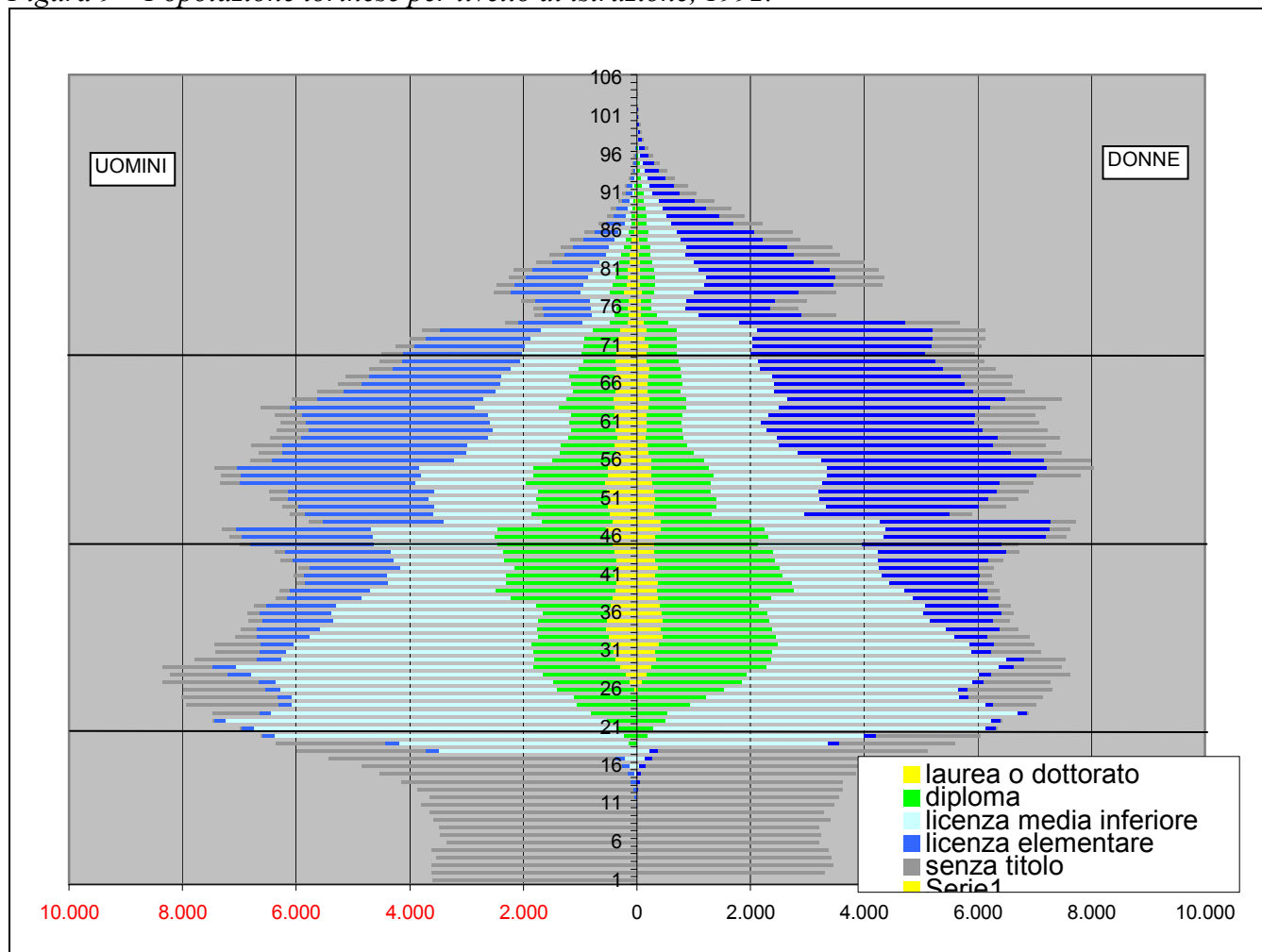
<sup>23</sup> In presenza di uno slittamento in avanti dell'età ritenuta socialmente idonea alla procreazione – un processo che al momento dà pochi segnali di reversibilità – la fecondabilità declinante con gli anni e la parallela, seppur meno intensa, riduzione della capacità procreativa maschile si combinano, e determinano così una riduzione delle nascite desiderate, che va a sommarsi alla quasi completa scomparsa della nascite non previste.

struttura demografica. Non dimentichiamo che proprio il mutamento nelle strutture familiari e demografiche dell'Ottocento e del primo Novecento (pochi figli, destinati a sopravvivere) pose le basi per un più consistente investimento nell'istruzione dei giovani da parte delle famiglie e della società, e per l'avvio della scolarizzazione di massa. Nella situazione attuale occorre interrogarsi seriamente sul rischio che si crei un collo di bottiglia demografico all'immissione di nuovi saperi e talenti nel complesso della popolazione.

In che modo dobbiamo osservare il ricambio del capitale umano se desideriamo individuare gli effetti indotti dal restringimento delle giovani leve? Una possibile strada, che in questa sede ci limitiamo a evocare, rinviando al programma "Popolazione e società" della Fondazione Giovanni Agnelli l'onere di percorrerla fino in fondo, passa attraverso una proiezione della popolazione suddivisa *per livello di istruzione*. I dati di base (popolazione per anno di età, sesso e livello di istruzione) più affidabili per un simile esercizio sarebbero quelli di fonte censuaria, per il momento non disponibili. Faremo quindi affidamento, per le prime verifiche sulla solidità del modello, alla fonte anagrafica, consapevoli delle sue controindicazioni<sup>24</sup>.

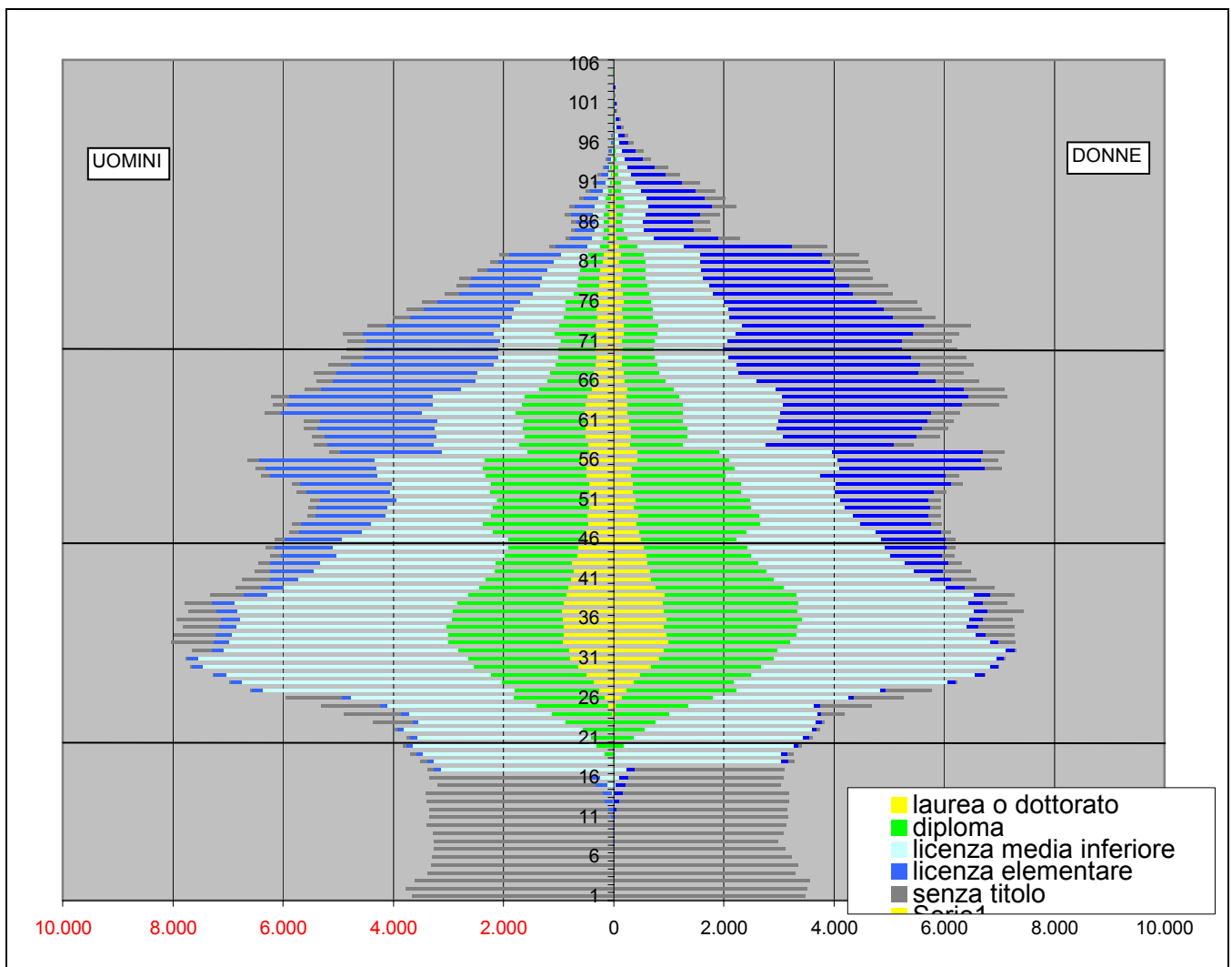
Si riportano di seguito le rappresentazioni grafiche della popolazione torinese per livello di istruzione per gli anni 1992 e 2002 (Figure 9 e 10).

Figura 9 – Popolazione torinese per livello di istruzione, 1992.



<sup>24</sup> Come è noto, l'affidabilità della fonte non è molto elevata per informazioni circa titolo di studio e occupazione. Un confronto diacronico complessivo – come quello proposto di seguito – è comunque meno esposto ai rischi di scarsa affidabilità di quanto non lo siano i confronti tra anagrafi diverse, o anche tra iscrizioni e cancellazioni.

Figura 10 – Popolazione torinese per livello di istruzione, 2002.



Per inciso, si noti come le leve di 8-10 anni siano attualmente formate da un numero di individui simile alla somma dei solo diplomati e laureati di 35-37 anni.

Una proiezione per livello di istruzione richiede un'attenta valutazione di diverse ipotesi (tassi di passaggio al livello successivo, mortalità differenziale, e così via), che non possono essere dibattute in questa sede. Ci pare più utile spendere alcune parole su un possibile sviluppo successivo dell'esercizio, basato su una particolare quantificazione del capitale umano: esso può essere associato agli anni di studio sono per così dire "incorporati" nella popolazione. Se si convertono le persone in età lavorativa in anni di studio necessari al conseguimento del titolo posseduto (ad esempio: 17 per la laurea, 13 per il diploma...) si ottiene un indicatore totale (misurabile in milioni di anni di studio) che segnala con estrema precisione la quantità di investimento in istruzione sostenuto nel passato dalla collettività, e ancora potenzialmente redditizio. Possiamo considerare tale indicatore un'approssimazione del capitale umano della popolazione<sup>25</sup>, utilizzabile sia nei confronti tra popolazioni diverse, sia per monitorare l'evoluzione nel tempo di una specifica popolazione (ed è questo il caso che ci interessa).

<sup>25</sup> Siamo consapevoli delle numerose critiche fondate che possono essere mosse all'approccio: ad esempio per l'assenza del fattore esperienza.

Da una verifica sui dati di censimento risulta che gli anni di studio incorporati nella popolazione italiana sono cresciuti al 3% circa negli anni settanta e al 2% negli anni ottanta. Per gli anni novanta attendiamo i risultati del censimento 2001.

A solo titolo di esempio, possiamo segnalare che nella popolazione torinese da 20 a 70 anni – composta da quasi 700.000 persone - erano incorporati nel 1992 circa 6 milioni di anni di studio, con una media pro capite di 8,7 anni.

Dieci anni dopo, nonostante la diminuzione della popolazione in età lavorativa (scesa a 633.000 persone), l'indicatore complessivo di capitale umano è rimasto quasi stazionario: poco meno di 6 milioni di anni. Questo è stato possibile grazie all'aumento della dotazione pro capite, salita a 9,4 anni.

#### SCHEMA RIASSUNTIVO ANNO 1992

POPOLAZIONE IN ETA' DI LAVORO (20-70 A) =	690.432
NUMERO TOTALE DI ANNI SCOLASTICI =	5.985.710
NUMERO MEDIO DI ANNI SCOLASTICI PER PEL (20-70) =	8,67
PEL GIOVANE (20-45 A) =	364.328
NUMERO TOTALE DI ANNI SCOLASTICI =	3.247.329
NUMERO MEDIO DI ANNI SCOLASTICI PER PEL GIOVANE (20-45 A) =	8,91
PEL MATURA (46-70 A) =	326.108
NUMERO TOTALE DI ANNI SCOLASTICI =	2.738.381
NUMERO MEDIO DI ANNI SCOLASTICI PER PEL MATURA (46-70 A) =	8,40

#### SCHEMA RIASSUNTIVO ANNO 2002

POPOLAZIONE IN ETA' DI LAVORO (20-70 A) =	633.277
NUMERO TOTALE DI ANNI SCOLASTICI PER PEL (20/70)	5.944.621
NUMERO MEDIO DI ANNI SCOLASTICI PER PEL (20-70) =	9,39
PEL GIOVANE (20-45 A) =	331.129
NUMERO TOTALE DI ANNI SCOLASTICI =	3.158.563
NUMERO MEDIO DI ANNI SCOLASTICI PER PEL GIOVANE (20-45 A) =	9,54
PEL MATURA (46-70 A) =	302.148
NUMERO TOTALE DI ANNI SCOLASTICI =	2.786.058
NUMERO MEDIO DI ANNI SCOLASTICI PER PEL MATURA (46-70 A) =	9,22

Applicando questo tipo di misurazione del capitale umano a una popolazione proiettata per livello di istruzione si potrà valutare con una certa precisione le dimensioni e la distribuzione nel tempo dell'impatto del mutamento demografico sulla risorsa sapere, uno dei patrimoni su cui la città potrà contare per il proprio futuro.

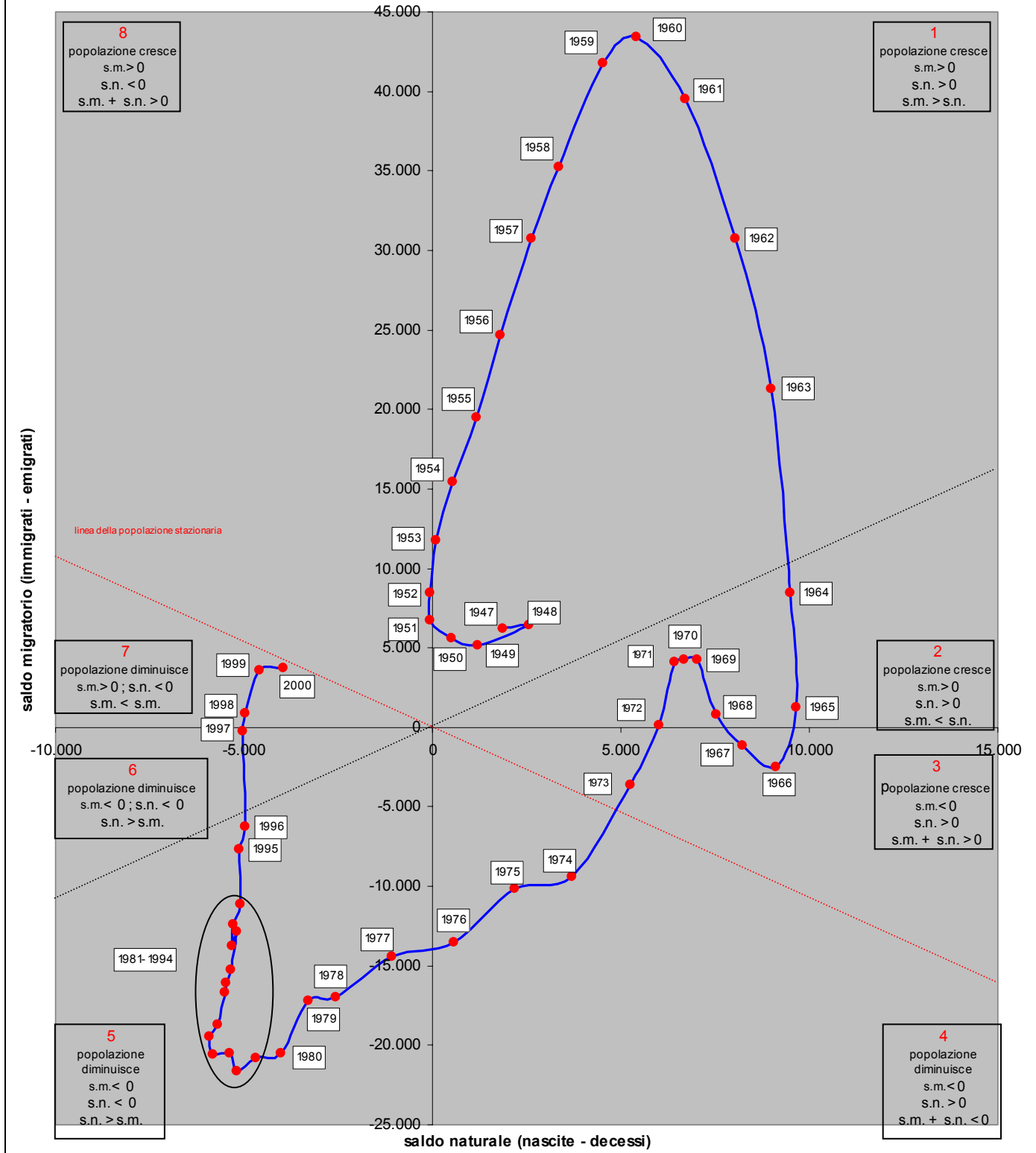
## 8. Conclusioni

Lo scopo di questa nota è di segnalare alcuni numeri *su* Torino, che possono diventare numeri *per* Torino se riescono nell'intento di migliorare la comprensione dell'evoluzione demografica in corso. Questo intento dovrebbe essere stato raggiunto se il lettore si sarà allontanato dall'idea originaria (sempre ammesso che l'avesse all'inizio della lettura) che invecchiamento della popolazione significhi sostanzialmente “un maggior numero di persone anziane”. Senza voler ridimensionare un problema certamente concretissimo, che può risultare persino drammatico allorché alla vecchiaia si associa la non completa autosufficienza, e destinato a farsi sentire con un impatto crescente, si spera di aver segnalato con sufficiente chiarezza che l'evoluzione demografica implica cambiamenti più complessi, che chiamano in causa l'insieme delle generazioni e i rapporti più o meno armonici che

tra esse si instaurano, oltretutto il potenziale dinamico della popolazione. Giunti al termine della nota possiamo provare a sintetizzare il giudizio complessivamente maturato attraverso una definizione meno canonica di invecchiamento, ma forse più adatta al caso in esame: *incapacità progressiva della popolazione ad adattarsi alle condizioni variabili del suo ambiente economico, nonché a riprodursi sul lungo periodo*. Sebbene apparentemente più pessimista, questa definizione consente di non farsi troppo illudere da alcune parole d'ordine – l'anziano attivo, l'immigrazione selettiva – che possono proporsi al massimo come parti di una gamma più ampia di politiche, e non come *la* soluzione ai problemi evocati.

APPENDICE

Figura 1bis - Saldo naturale e saldo migratorio a Milano 1945-2001 - medie mobili quinquennali - ricalcolo post-censuario distribuito sul decennio (non ancora effettuato sul periodo 1991-2001)



Fonte: Settore Statistica del Comune di Milano.